

Blog in Movimento, Andrea Beltrama ci racconta Luke Harangody!



[Andrea Beltrama ci racconta Luke Harangody](#)

Ci sono promesse. Ci sono stelle planetarie. E poi ci sono gli eroi di culto. Quelli che fioriscono nel suolo fertile delle università americane, dove ventenni benestanti appena mandati fuori di casa sono alla ricerca insaziabile di idoli. Anche e soprattutto su un campo da basket. Luke Harangody era uno di questi. Quattro anni all'università di Notre Dame, nel nord dell'Indiana. Poi brevi apparizioni in NBA, poi una carriera europea ancora in corso, ora al Darussafaka. Gioca in Eurolega, nella rotazione di una squadra di alto livello. "Si è sposato, fa carriera, ed è una morte un po' peggiore", direbbe però Guccini. Perché i veri anni di vita di Harangody sono proprio quelli del college, in cui a suon di punti e rimbalzi diventò un idolo inattaccabile della propria tifoseria. Era un giocatore unico. Per la sua combinazione di bruttezza tecnica ed efficacia. Per le sue mirabolanti prestazioni statistiche. E per il modo in cui si era calato alla perfezione nel ruolo di eroe locale, conscio delle proprie limitate prospettive NBA, e determinato a lasciare la traccia più profonda possibile nei suoi anni universitari. Quella popolarità non sarebbe mai tornata.

La meccanica di tiro è inguardabile. Le doti difensive discutibili. E non osiamo nemmeno pensare a cosa direbbero di lui le statistiche analitiche. Quelle che misurano l'efficienza di un giocatore secondo complessi algoritmi e parametri, e che spesso sputano un verdetto molto diverso da quello dato sulla base di punti, rimbalzi e assist. Il fatto è che dieci anni fa le statistiche analitiche erano roba di elite. E se anche fossero state accessibili come oggi, nessuno ci avrebbe fatto caso. Harangody si amava, senza condizioni. Ogni rimbalzo, ogni goffo movimento verso il canestro faceva partire l'ululato "Luke Luke Luke" degli studenti di Notre Dame. Lui lo fomentava continuamente, agitando il braccio mentre tornava in difesa. E l'ululato cresceva, e lui prendeva un altro rimbalzo, e la folla veniva aizzata di nuovo. E questo circolo virtuoso faceva da colonna sonora alle sue impressionanti prestazioni numeriche, rendendo il "Joyce Center" uno dei campi più ribollenti della NCAA. C'era persino un gruppo Facebook, si chiamava "HaranGODy is God, lo dice anche il suo nome", con le tre lettere divine ben evidenziate prima della "y" finale. Anche per gli appassionati NCAA italiani, scaricarsi torrent su torrent per vederlo in azione era un atto dovuto, che andava aldilà del tifo. Anche perché Notre Dame, a differenza di Duke o North Carolina, non era una squadra che suscitava particolari polarizzazioni di amore e odio, facilitando ulteriormente il culto del giocatore.

Il suo era un gioco di tempismo e polpastrelli. Anticipava il difensore con diretti appena abbozzati, di quelli che non insegnano da nessuna parte. Palleggiava in circolo attorno all'area, senza velocità né esplosività. Aspettando esclusivamente il centesimo di secondo giusto per piazzare la zampata. E aveva una misteriosa capacità di materializzarsi a rimbalzo offensivo, infilandosi in buchi che per la sua corposa stazza sarebbero stati impenetrabili. Eppure lui ci arrivava, un colpo di chiappa a destra, una spallata a sinistra, quel tanto che bastava per toccare la palla e rispedirla contro il tabellone. Spesso su una gamba sola. "I don't know how, but he gets his job done" — non so come, ma riesce

sempre a fare quello che deve fare — disse di lui Blake Griffin alla draft combine di Chicago, il raduno dei candidati al draft che precede la selezione di giugno. Era il 2009. In quel lotto di giocatori c'erano Steph Curry, DeMar DeRozan., lo stesso Griffin. Eppure, si parlava ancora di 'Gody'. Un'ossessione anche per i colleghi.

Mi trasferii a Chicago per la prima volta nel 2008, all'apice della sua parabola. Senza tanti spunti cestistici in città, a parte le galoppate di un giovanissimo Derrick Rose, le trasferte al campus di Notre Dame diventarono una piacevole abitudine. Erano due ore di treno in mezzo ad acciaierie e centrali in stato di abbandono, assaggio della fascia di desolazione e apocalisse che continua verso la costa est, fino a esplodere alle porte di Detroit. Un viaggio tutto sommato comodo, che mi proiettava in poco tempo in una realtà parallela. Dai grattacieli di Chicago agli edifici sfarzosi di una delle più potenti università cattoliche degli Stati Uniti. Un luogo dove il confine tra sacro e profano è continuamente riscritto dalla passione per il football, e dall'adorazione verso il Touchdown Jesus: il gigantesco affresco di Gesù ben visibile dallo stadio, le cui braccia levate verso l'altro indicano chiaramente la convalida di una meta della squadra di casa, oltre che la tensione verso l'Eterno. Fu proprio qui, in questa zona di Indiana che ha poco a che vedere con le lande rurali e malate di basket in cui pascolavano Larry Bird e Bob Knight, che il culto di Luke Harangody si sviluppò in tutta la sua pienezza, lasciando un ricordo che va ben aldilà dei risultati di squadra — discreti, nulla più — ottenuti nei suoi quattro anni con gli Irish.

E' una sera mite di dicembre, -15 gradi e ghiaccio ovunque, dalle strade ai parcheggi. Gli Irish hanno appena vinto la loro ultima partita prima della pausa natalizia. Il tassista che mi recupera in queste lande tradisce un odore di birra preoccupante, se il percorso non fosse brevissimo. Ci troviamo a meraviglia. In trecento secondi riusciamo a parlare con costrutto delle prospettive di torneo NCAA per Notre Dame; del declino dei Pacers; di Larry Bird e Magic Johnson; di Chris Mullin e del suo stile di gioco pulito, che poi strano che Chris Mullin non sia nato in Indiana visto come gioca; e pure del cugino del tassista, talento da vendere ma troppo piccolo per fare la guardia tiratrice. Ma tutti gli argomenti sono solo deviazioni dal punto principale del discorso: Luke Harangody, definito almeno quindici volte heck-of-a-player. "Un giocatore della Madonna". Lo ribadisce per qualche minuto, il taxi fermo davanti al motel e il tassametro bloccato. Poi, prima di congedarsi, un ultimo guizzo: "If you have cable TV, channel 127". "Se hai la tv a pagamento, canale 127." Sogno una stazione tematica con partite di college e liceo dell'Indiana a getto continuo. "Great porn!" aggiunge lui nel parcheggio deserto. Deluso, scendo e lo vedo sparire nei ghiacci. La serata finirà con un altro giro di highlights di Harangody, e va benissimo così. Heck-of-a-player, e chissà quando ne faranno un altro così.